

Riforme e voltabbana

Occhetto fa il doppio gioco

MASSIMO TEODORI

Il referendum del 18 aprile sono l'appuntamento decisivo per la crisi della Democrazia cristiana. Questo perché soltanto con i cittadini alle urne si potrà recuperare una legittimità al processo democratico e si potrà decidere il cambiamento di quelle regole - trasformazione della legge elettorale in maggioritaria/uninomiale e abolizione del finanziamento pubblico ai partiti - senza le quali non si intravede una svolta all'orizzonte. Ma le posizioni e gli schieramenti sui referendum si vanno facendo ogni giorno più ambigui. Prima si è dovuto assistere a un Leoluca Orlando voltabbana che, dopo una roboante adesione al patto Segni, ha preso la testa dello schieramento proporzionalista, dimostrando ancora una volta che più si è giacobini a parole, più si vuol conservare nei fatti lo status quo a vantaggio della propria bottega. Ora è la volta del Pds che decide di votare "sì"

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ai referendum ma in realtà non vuole che quella proposta di riforma elettorale risulti chiaramente vincente. I piduissimi in sostanza auspicano che il "no" abbia successo, dimodoché la situazione politica post-18 aprile risulti talmente condizionata che non sia consentita alcuna rottura radicale con il passato.

Sospinti da preoccupazioni interne di partito, in un equilibrio tra le vecchie adesioni ai referendum elettorali (non erano forse un centinaio i parlamentari Pds che avevano opportunisticamente firmato il patto Segni?), le spinte ideologiche dei "comunisti democratici" di Ingrao, e le spine nel fianco di Rifondazione e della Rete, i leader piduissimi hanno infine rivelato le loro reali intenzioni. Hanno proclamato il divorzio da Segni, pur pronunciandosi per un "sì" al referendum elettorale, perché questi a loro avviso, sarebbe l'uomo simbolo di chi "vuole mantenere e consolidare il blocco sociale e politico che ha governato il

Paese" e "si propone con la riforma uninominale maggioritaria di costruire una democrazia dei notabili contrapposta alla vera democrazia" che sarebbe quella dei partiti. Il vero nodo politico del momento sta finalmente venendo al pettine. Lo scontro in atto non è tra diversi sistemi elettorali ma sul futuro dei partiti e del sistema politico. Da una parte v'è chi ritiene che il nuovo sistema elettorale debba costringere tutti i partiti, grandi e piccoli, a smobilitare perché la degenerazione partitocratica e tangenzialista non è altro che l'ultima fase di un inveterato modo di essere degli stessi partiti, compreso il Pci-Pds. Dall'altra si collocano quanti vogliono mantenere in piedi una parte o tutto il vecchio sistema, e cioè intendono preservare tanti partiti e con tanto potere oltre le istituzioni e sopra la società. Un Pds che afferma che voterà "sì" al referendum elettorale ma che è contrario al sistema

uninomiale-maggioritario che ne risulterebbe, e sceglie invece un sistema a due turni per il 60 per cento uninominale e per il 40 per cento proporzionale, difende in definitiva l'attuale sistema dei partiti, volendo costringere le sparute e variegate formazioni di quanti si dicono di sinistra a raggrupparsi in maniera subordinata sotto la chioccia piduissima.

Pur nella comune militanza referendaria, non posso essere annoverato fra quanti sono stati politicamente teneri con Mario Segni quando ha inventato quella carta del trasformismo che si chiamava "patto" e, poi, quando ha creato con i "popolari per la riforma" un movimento nuovo su vecchie basi confessionali. Ma affermare oggi che il leader referendario sarebbe divenuto il portabandiera della conservazione è da parte del Pds un atto irresponsabile che rifiuta l'importanza della riforma delle regole come

discriminante fra riformatori e conservatori. La battaglia referendaria che va delineandosi è perciò molto difficile. Non vi sono solo i vecchi e nuovi avversari della riforma elettorale effettivamente uninominale e maggioritaria, ma anche gli uomini della vecchia guardia, Dc e Psi, che si mascherano da sostenitori del referendum per rifarsi la faccia, e i conservatori del sistema dei partiti, come il Pds, che promuovono l'ambiguo fronte del "nì", di quelli cioè che proclamano di fare una cosa ma che ne vogliono ottenere una diversa.

È più che mai necessario che i veri riformatori della politica che vogliono far fuori questi partiti e che di conseguenza sostengono senza riserve tutti i referendum nei loro risultati specifici, da qualsiasi orizzonti provengano, si stringano intorno a Mario Segni e agli altri genuini referendari come Marco Pannella per affrontare lo scontro dai cui risultati dipende il futuro della democrazia.

"L'INDIPENDENTE", 14 marzo 1993